

PAOLO PASI

IL GIORNO DI HATELEY

UNA STORIA DI PADRI E FIGLI

© 2024 Interno4 Edizioni
marchio di LEF Srl Via Sigismondo Pandolfo Malatesta 27, 47921 Rimini.

Finito di stampare a settembre 2024 da Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Isbn: 978-88-85747-89-0

Collana Interno4 - 149

In redazione: Caterina Zamboni Russia.
Elaborazione grafica copertina e impaginazione: Gianluca Puliatti.

Le fotografie della Curva Sud provengono dall'archivio
di Andrea Erby De Gregorio.

Nell'impossibilità di risalire agli eventuali aventi diritto dei materiali
grafici e fotografici riprodotti, l'editore rimane a disposizione per sanare
qualsiasi eventuale controversia.

Per contatti:
www.interno4edizioni.it; e-mail: edizioni@lefnet.it
Facebook, Instagram e X: [interno4edizioni](https://www.instagram.com/interno4edizioni)

edizioni
interno4

La Gazzetta Sportiva

* Domenica 28 ottobre 1984

Periodico settimanale de «La Gazzetta dello Sport»

L. 600 - Anno XXXIX - N. 42
Sped. in abb. post. gr. 1/770

Venezia ti aspetta!

Informati dal tuo fotonegoziante



FUJI FILM

FAVOLOSA DOMENICA

Si scontrano

otto giganti

VERONA-FIORENTINA
(punti 10) (punti 8)

SAMPDORIA-TORINO
(punti 8) (punti 9)

MILAN - INTER
(punti 8) (punti 8)

JUVENTUS - ROMA
(punti 7) (punti 5)

Che record: 1.300 milioni per il derby di San Siro
Che brivido: la Juventus può già eliminare la Roma

Dietro il derby riscopri Milano

Il bello di questo campionato...

IN CAMPO ALLE 14.30

SERIE A

A VERONA

l'«azzurro» Di Gennaro



A GENOVA

ricompare Francis



A MILANO

quante Tv straniere!



A TORINO

l'interrogativo Falcao



IL GIORNO DI HATELEY

Una storia di padri e figli

1.

Quel giorno a Milano il sole sorse alle sei e cinquantasette, così diceva il meteo, ma io non me ne accorsi perché dormivo ancora profondamente. Avevo fatto tardi per perdermi nei consueti giri oziosi del sabato sera. Una birra sui Navigli, un locale con musica, la tavolata di facce abituali che componevano il ritratto della “compagnia”. Ex studenti di liceo e poche amiche.

Il risveglio fu violento, di soprassalto.

«Sono le nove, alzati».

Mia madre strattonò il letto con le sue delicate mani di sarta, fedele all’incarico che le avevo assegnato. Avevo un appuntamento a San Siro, la partita sarebbe iniziata alle 14:30, ma per il derby occorreva prendere posizione molto prima. Non era ancora tempo di posti numerati, tanto meno in curva, e i cancelli dello stadio sarebbero stati aperti alle 11:30.

Giornata da tutto esaurito e record d’incasso.

Avevo previsto di uscire di casa entro le dieci e mezza per passare a prendere Andrea, e con lui imboccare la direzione della speranza. Il Milan non vinceva un derby dall’autunno del 1978. Gol di Aldo Maldera. Erano trascorsi sei anni, e io

ero passato dall'adolescenza allo stato di universitario avviato alla vita adulta. Una transizione galoppante. In mezzo, un periodo da incubo, senza vittorie e con due retrocessioni.

«Ti ho preparato la colazione» disse mia madre.

Era d'obbligo affrettare il risveglio, cercare nelle prime avvisaglie di quella domenica un'intenzione di riscossa, la scintilla di una rivincita troppo a lungo attesa. Contavo su un segnale del destino che invertisse la tendenza di un periodo scialbo, tormentato, perfino deprimente.

Mi alzai per andare in bagno. Davanti allo specchio la mia faccia sembrava restituire i lineamenti dell'uomo che sarei diventato. Occhi sperduti, due borse che erano il preannuncio di un pessimismo precoce. Avevo 21 anni. Per come la vedevo, avevo chiuso con i sogni da *teenager*; mi ero lasciato alle spalle la trastullante sensazione di poter percorrere tutte le strade del mondo, per poi magari tornare indietro. Avevo fatto la mia scelta. Mi ero iscritto alla facoltà di Scienze Politiche perché era quella che più si avvicinava agli interessi di un aspirante giornalista: esami di storia, sociologia, diritto costituzionale... Ma a essere realisti, per approdare a quel mestiere dovevi essere "figlio di". E mio padre aveva a che fare con la televisione solo perché lavorava per un'azienda che fabbricava tubi catodici.

Tornai a studiare il riflesso del mio viso allo specchio, mentre il rasoio scivolava morbido e consolatorio. Di lì a tre giorni avrei dovuto sostenere l'esame più ostico del piano di studi, lo spartiacque tra laurea e fallimento.

Diritto privato. Un tomo di centinaia di pagine che non parlavano di notizie, agenzie di stampa, inchieste e scrittura. Definiscono l'arida cornice legislativa del mondo dei contratti, matrimonio compreso, e spiegavano con passo notarile le regole per i vivi e per i morti. Successioni ereditarie e prestazioni pattuite, quote legittime e clausole rescissorie.

Mi sarei dovuto presentare davanti all'esaminatore più severo, una vera carogna stando ai resoconti dei compagni di corso, uno che poteva mandarti via giurando che mai e poi mai ti avrebbe promosso, e tutto per una banale disattenzione, o per aver atteso troppo a lungo per il suo esame, fondamentale per

il primo biennio. Il professor Banzanacchi. Il suo nome era diventato un incubo, era come se quell'uomo basso, panciuto, sulla sessantina inoltrata e dallo sguardo tagliente possedesse le chiavi delle mie possibilità. Magari era pure interista.

La paura che incuteva ne tradiva una più grande, la classica domanda degli spaesati.

Che cosa avrei fatto nella vita?

Era questo interrogativo a rendere abulico e sofferto l'autunno appena iniziato. Nel futuro, più che l'avvincente attività di reporter, vedevo una nebulosa capace di inghiottire il mio sogno e di falsificarlo davanti a una comune scrivania di ufficio. «Sbrigati, il tè si raffredda...».

Mia madre aveva più fretta di me, forse per liberarsi del figlio un po' strambo che le era di intralcio ai suoi impegni domenicali. La messa di mezzogiorno e un pranzo in famiglia.

Finii di rasarmi. Il volto sbarbato e pulito mi ridiede la provvisoria sensazione di un'età privilegiata, dove tutto – alla fine – può ancora accadere. L'amore per una ragazza, oppure il gol in un derby trionfale.

Uscii dal bagno e andai in camera per vestirmi a dovere, secondo i dettami della stagione. Camicia, giubbotto, pantaloni di velluto a coste, scarpe modello Clarks... E poi la sciarpa rossonera.

Fuori dalla finestra la luce del sole era smorzata da nubi intermittenti. Tempo variabile, a Milano. Era il 28 ottobre 1984. Un giorno, forse, da ricordare. O da dimenticare. Dipendeva dal risultato che nessuno poteva prevedere. San Siro, ultima chiamata.